NOTE elettorali

Un Moro polisportivo

TOCCA oggi a Spoleto l'ambito — così si esprimono gli organizzatori della manifestazione — onore di una visita dell'on. Moro. Se non vivessimo in Italia e non avessimo così lunga esperienza dei metodi elettorali dc, definiremmo leggermente grottesca la circostanza da cui questa visita del presidente del Consiglio trae spunto. Egli va, infatti, nella città umbra non per inaugurare una fiera o un cippo o uno svincolo autostradale, qualcosa insomma di tangibile, materialmente corposo, che possa in qualche modo giustificare lì la sua presenza e la relativa spesa dell'erario. No, egli va a Spoleto per inaugurare, figuratevi, un cambiamento di nome da parte della locale Polisportiva; ciò che in qualsiasi altro paese non governato dalla DC verrebbe sicuramente considerato come un indice di delirio o giù di lì.

A noi, purtroppo, questo giudizio è precluso. Siamo troppo abituati all'on. Moro, all'imprevedibilità dei suoi spostamenti lungo la penisola, alla sua capacità di parlare contemporaneamente in più luoghi. Grazie alla TV, nessun tratto del suo volto ci è ignoto, penetriamo ogni significato del suo gesticolare; e non è senza angoscia che pensiamo al vuoto in cui saremo piombati dopo il 19 maggio quando, passate le elezioni, le sue presenze sul video si diraderanno a tutto vantaggio di Tanassi, La Malfa e Corona. Talvolta siamo persino spinti a pensare che forse la TV come tale non esiste, che essa è soltanto un riverbero dell'on. Moro, che i De Feo, i Paolicchi, i Bernabei sono dei semplici nomi, che egli muta e scambia fra loro a volontà, come quello della Polisportiva spoletina.

Telespettatori, siete avvertiti per questa sera.

Scalfari e l'effetto ottico

CON ABILE tratto di penna, il candidato Eugenio Scalfari ha simultaneamente aggredito il pericolo delle «schede bianche» e la realtà delle «burocrazie» politico-sindacali. Dilatando e rimescolando «la sfiducia nei partiti, nella classe politica e nello Stato», l'ex direttore dell'*Espresso* fa di tutto un fascio e legalizza «disagio e indifferenza». E aggiunge, lapidariamente: «La gente non odia la politica. Odia chi la fa». In mezzo a questo turbine in cui svolazzano schede bianche e cadono i castelli di carta, crollano secondo Scalfari i sindacati — «scatole vuote, facciate dietro le quali non c'è quasi nulla» — e cadono i partiti di sinistra, di centro o di destra, «nessuno eccettuato».

Gli strali dell'aspirante deputato sono pesantissimi contro la «burocrazia» sindacale, così configurata: «casta chiusa, mestiere, assenza di slancio ideale, *routine*, conformismo». Proprio mentre l'unità dei sindacati ha portato nuovamente in lotta ieri, per problemi aziendali, la più grande impresa italiana, Scalfari asserisce che, stante l'assenza di contatti diretti dei sindacati «con gli operai, con la fabbrica, coi problemi di tutti i giorni», gli operai «fanno per conto loro». E contemporaneamente, «l'apatia investe più o meno tutti i partiti», al punto che la politica appassiona più di prima ma i partiti no.

Insomma, uno sfacelo. Cosa resta in piedi, dopo il ciclone «Scalfari»? Resta soltanto lui, Scalfari, il quale chiede che gli elettori socialisti gli chiedano di firmare una cambiale. Oltre a sembrarci incauto (giacché Scalfari prevede anche la possibilità di mandare in protesto tale cambiale), il candidato del PSU ci sembra altresì inesperto; eppure, con la sua tempra di politico consumato, dovrebbe sapere che quell'empito eroico e quel fremito vitale che lui sente nella crociata contro tutto e contro tutti, non sono l'effetto d'una *grandeur* da salvatore della Patria, né di un qualunquismo illuminato da *outsider*. No: né Thomas Carlyle né Guglielmo Giannini stanno nella mente di Scalfari. Il fatto è che ha sul naso gli occhiali del neofita e in testa il catino di Don Chisciotte.

1.800.000 lire raccolte da funzionari del MEC per il Vietnam

Un primo chèque di 1 milione 800.000 lire, frutto di una colletta cui hanno partecipato a titolo personale un gruppo di circa 200 funzionari del MEC a Bruxelles è stato consegnato alla Delegazione generale della Repubblica Democratica del Vietnam del Nord a Parigi come «*testimonianza di solidarietà con il valoroso popolo del Vietnam*».

A Milano una appassionata assemblea di lavoratori comunisti all'estero

AMENDOLA AGLI EMIGRATI: il vostro voto può decidere

Si può, come nel 1963, infliggere un altro colpo alla DC e fare avanzare ancora il PCI - In questo modo si determinerebbero le condizioni per la svolta politica di cui l'Italia ha bisogno - Negli interventi drammatiche testimonianze dai paesi d'immigrazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

«Fra poco partiranno i primi "treni rossi" per l'Italia». Questa frase era nel titolo di un giornale di Zurigo di ieri, un giornale che aveva in tasca uno fra le centinaia di emigrati comunisti che questa mattina si sono riuniti nella sala Gramsci della federazione milanese del PCI in una assemblea carica di tensione ideale e di lucida determinazione politica.

Questa volta hanno tutti paura dei «treni rossi»: i democristiani e i governativi in Italia, ma anche i loro solidali amici d'oltre frontiera. «Nel 1963 ha ricordato il compagno Giorgio Amendola concludendo l'appassionata assemblea, tutti (meno noi naturalmente) si sorpresero per il massiccio apporto di voti di emigranti al nostro partito. Ebbene, questa volta possiamo ripetere la "sorpresa": in cinque anni gli emigrati sono aumentati di un altro milione e il bilancio dei centrosinistra, senza più ormai possibili dubbi, è nettamente fallimentare. Cambiare è possibile, noi comunisti non cerchiamo la luna nel pozzo. Un nuovo spostamento di voti a favore del Partito comunista, uno spostamento ancora una volta massiccio e un corrispettivo calo, anche maggiore, dei voti della DC, determinerebbe una situazione politica radicalmente nuova, completamente mutata rispetto a quella attuale». Amendola ha detto con forza, a questo punto, che riuscire a sospingere la DC al di sotto del 35 per cento (e non dimentichiamo che nel '63 essa perse quattro punti, passando dal 42 al 38 per cento) sarebbe la chiave della svolta politica di cui l'Italia ha bisogno: tanto più significativa e sicura sarà questa volta se i voti si concentreranno sul PCI.

Nel corso della discussione che ha preceduto il discorso di Amendola, era emersa la constatazione che la DC questa volta svolge una propaganda timida, impacciata, fra gli emigranti. «Se la DC da noi in Francia è tanto timida — aveva detto il compagno Barontini parlando a nome della direzione del PCF — è perchè sa ormai troppo bene come la pensano gli emigrati italiani e sa che ora la nuova unità delle sinistre in Francia ha aumentato la coscienza politica anche dei lavoratori italiani».

E' questa, ha detto Amendola, la «grande paura» della DC in queste elezioni. Amendola ha ricordato che fu proprio Togliatti, nel corso della campagna elettorale del 1963, a chiedere dalla Calabria la convocazione di una conferenza sull'emigrazione con la partecipazione di tutte le forze politiche. A quella richiesta si rispose con un «no» secco. Ed era naturale. L'emigrazione è un nodo nel quale confluiscono tutti i problemi non risolti, tutti gli errori di direzione della situazione politica e economica.

Allora, cinque anni fa, democristiani, socialdemocratici, gruppi radicali erano d'accordo nel teorizzare l'«utilità» della emigrazione che alleviava la pressione della domanda di lavoro. Fummo noi comunisti, ha ricordato Amendola, a sostenere che una volta avviato — in quelle enormi proporzioni — il fenomeno emigratorio, si sarebbero svuotati di forze potenzialmente produttive interi paesi e regioni; presto anche chi aveva lavori artigiani, commerciali, sarebbe rimasto senza lavoro e le forze nuove si sarebbero trovate di fronte a un deserto: l'emigrazione produce inevitabilmente emigrazione, in una spirale senza fine. Oggi non c'è più nessuno che sostenga l'utilità della emigrazione. Perfino il ministro Colombo a Napoli, recentemente, ha detto che il fenomeno è allarmante e negativo. Ma questo signore — ha esclamato Amendola — dimentica che proprio la sua politica ha ridotto la sua Lucania ad avere oggi meno abitanti che un secolo fa. Non c'è possibilità, forse, di occupare in Italia mano d'opera? Amendola ha ricordato le cifre, le stesse cifre che nell'ultima «Tribuna elettorale» TV nessuno ha potuto confutare: la produzione industriale è aumentata del 40 per cento; la mano d'opera è diminuita del 10 per cento: nel contempo gli investimenti in impianti sono diminuiti (cioè il famoso rinnovamento tecnologico non c'è stato) e migliaia di miliardi vengono esportati all'estero (tremila miliardi) o dormono nelle banche (circa altrettanti). Nel contempo le rimesse degli emigrati che nel 1947 erano di 22 miliardi, sono salite a cinquecento miliardi.

Oggi si può cambiare. Se si apre un varco nella porta sbarrata del monopolio DC del potere, da quella breccia entrerà la spinta popolare di massa, la svolta democratica della nostra economia. E questo oggi non è un sogno, ma è possibile. Le prove sono molte. Da dieci anni, ha ricordato Amendola, avevamo un mattone sullo stomaco, la sconfitta della CGIL alla FIAT nel 1955, l'apparente abdicazione del proletariato della FIAT al suo ruolo di guida e di esempio nei confronti del proletariato italiano.

A quell'epoca (e proprio lì nacque la frattura) ci fu detto anche da Nenni che oramai era chiaro che il proletariato si avviava alla integrazione, era arreso e tanto valeva inserirsi nel processo neo-capitalistico di «razionalizzazione». Noi non cedemmo allora, ha ricordato Amendola, perchè sapevamo che grandi sconvolgimenti sociali dovuti in larga parte allo spostamento di masse di italiani dal Sud al Nord era in corso. Per anni abbiamo tenuto duro impedendo che nascesse una incolmabile frattura fra il vecchio proletariato torinese e quello nuovo che arrivava dopo il trauma dell'abbandono dei paesi meridionali. Oggi la saldatura è compiuta e gli effetti si vedono in questi scioperi FIAT il cui valore ideale e generale è proprio indicato dalla natura sindacale della avanzatissima lotta in corso. Tutto il paese è in rivolta: dagli studenti che occupano le università, agli operai in sciopero, ai contadini che tirano sassi a Bonomi. L'offensiva del «Tet» in Vietnam, gli effetti che essa ha avuto costringendo gli USA a accettare una prima trattativa, la crisi della società americana. La situazione è tutta in movimento, è mutata e in essa giocano un ruolo decisivo le forze nuove e giovani, gli emigrati che con il loro voto, con il voto delle loro famiglie (e scrivano a casa quanti non potranno venire perché i padroni stranieri glielo impediscono) possono dare la spinta decisiva per una avanzata del PCI, l'ulteriore arretramento della DC, una svolta politica.

Gli applausi sono scrosciati. Erano applausi che per tutte le quattro ore di durata dell'assemblea hanno punteggiato con un calore eccezionale ogni riferimento che veniva fatto via via al Vietnam, alla miseria del Sud, alla FIAT, soprattutto ogni accenno anche di passaggio al PCI. «Non c'è certo nessuno che si sbaglierà a votare qui dentro», commentava un emigrato.

Gli interventi erano stati tutti appassionati e di drammatico rilievo. Non faremo nomi dei compagni intervenuti: fare i loro nomi significherebbe indicarli alla Bupo (polizia di Stato) svizzera; agli uffici politici delle polizie tedesche, belghe, francesi, agli industriali che licenziano i comunisti. Sono stati interventi di denuncia della situazione in cui gli emigrati vivono e di fiducia del PCI, l'unico partito che si batte concretamente, ha detto Vargiu (candidato del partito in Sardegna) contro l'emigrazione e per il rientro (il grande sogno di ogni emigrato) di quanti sono lontani.

I deputati del PCI hanno tenuto in ogni paese, assemblee, riunioni di baracche, e la loro azione ha fruttificato. Ovunque questi compagni lavorano per creare sezioni, circoli, federazioni Una ragazza ha parlato con lucidità e decisione delle incredibili condizioni delle donne. Ovunque si sta impedendo in ogni modo che gli emigrati tornino per votare. Ma tornano, e per votare PCI.

u. b.

DELEGAZIONE PCI-PSIUP DA FANFANI PER IL DIRITTO DI VOTO AGLI EMIGRATI

I senatori Terracini, Levi, Salati e Tomassini hanno sottoposto al ministero degli esteri una serie di proposte per consentire il ritorno in Italia per le prossime elezioni dei lavoratori emigrati all'estero

Il presidente del gruppo dei senatori comunisti, compagno Umberto Terracini, il senatore Carlo Levi, presidente della Federazione dei lavoratori italiani emigrati e delle loro famiglie, il compagno senatore Remo Salati, di ritorno da un viaggio fra le comunità italiane in Svizzera, e il senatore Tomassini, del PSIUP, ieri mattina si sono recati alla Farnesina dal ministro degli esteri, on. Fanfani, per sottoporgli una serie di problemi e di proposte per consentire il ritorno in Italia agli emigrati in occasione delle prossime elezioni politiche, che si terranno il 19 maggio.

Al ministro Fanfani e al sottosegretario per l'emigrazione, Oliva, che era presente al colloquio, la delegazione parlamentare ha in particolare sottolineato:

1) il problema dei treni straordinari messi a disposizione degli emigrati in Svizzera: soltanto 80 rispetto ai 130 (già insufficienti) del 1963; in tal modo, soltanto 130.000 su 570.000 emigrati in Svizzera verrebbero messi in condizioni di esercitare il diritto di voto;

2) la resistenza del padronato elvetico a concedere agli elettori italiani un permesso di durata superiore ad un giorno, mentre è notorio che la maggioranza degli emigrati (sardi, siciliani, meridionali), per raggiungere i Comuni di residenza e per il viaggio di ritorno, hanno bisogno di non meno di tre giorni (quando non accadono — è stato ricordato a Fanfani — intralci come quello di cinque anni or sono, quando sulle banchine di Genova e Civitavecchia o di Cagliari e Olbia migliaia di nostri connazionali dovettero attendere almeno 24 ore o addirittura dovettero, alla fine, non usufruire delle navi che erano stracariche);

3) la insufficiente azione di stimolo da parte dei consolati. Anzi, s'è appreso che al punto 5 di un promemoria consolare si consiglia agli elettori emigrati di restituire la cartolina-avviso nel caso non potessero valersi del diritto di votare.

L'on. Fanfani ha preso atto delle questioni sollevate da Terracini e dagli altri senatori ed ha loro comunicato di aver avviato una azione graduale, che sarebbe andata accentuandosi negli ultimi tempi, verso le autorità svizzere, perché non siano frapposti ostacoli alla venuta in Italia dei lavoratori che debbono votare; ha inoltre comunicato di aver chiesto — anche in adesione a sollecitazioni delle libere comunità italiane — che agli emigrati italiani che tornano in Italia per votare, i 6-7 giorni di permesso necessari concessi, non siano perduti ai fini della paga, ma siano recuperati nelle dodici settimane successive. Infine, convenendo sulla necessità di aumentare il numero dei convogli ferroviari, il ministro degli esteri ha dichiarato di essersi mosso in tal senso, e di avere anche sollecitato una migliore organizzazione, con la diminuzione, fra l'altro, dei punti di smistamento, di modo che i treni possano raggiungere direttamente le stazioni di destinazione.

Accomiatandosi dal ministro degli esteri, la delegazione ha di nuovo sottolineato il valore che assume, per chi è costretto a stare lontano dal proprio paese, il voto, per cui tutto deve essere compiuto perché gli emigrati non siano privati di questo fondamentale diritto costituzionale.

Per aver chiesto il voto ai carabinieri

IL GEN. DE LORENZO SOSPESO DAL SERVIZIO

Il governo si appella a un articolo del regolamento militare dopo avere ignorato ben più gravi «infrazioni» dell'ex-capo del SIFAR — De Lorenzo rinviato a giudizio per diffamazione dalla Procura di Firenze

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 12

Il generale De Lorenzo è stato «sospeso cautelarmente dall'impiego» e sottoposto ad inchiesta formale da parte del ministero della Difesa.

L'ex capo del SIFAR è stato colpito da questa misura disciplinare «per avere fatto propaganda politica in ambienti militari, mediante diffusione a comandi dei carabinieri di una circolare a sua firma nella quale sollecita il voto dei militari a suo favore, violando così il tassativo disposto dell'articolo 47 del regolamento di disciplina militare».

De Lorenzo, dopo essersi candidato nelle liste del PDIUM alle elezioni politiche, era stato collocato in aspettativa a sua richiesta. L'esordio elettorale del generale si è avuto a Roma domenica scorsa. Durante una conferenza su «L'ordine e lo Stato», De Lorenzo sostenne addirittura che l'*ordine* deve essere mantenuto anche se ciò non corrispondesse pienamente con la legalità. Neppure queste affermazioni, accompagnate da espressioni di fedeltà «al re», indussero il ministero della difesa ad assumere per lo meno misure disciplinari nei confronti del generale, che era sempre in servizio, nonostante lo stato di *aspettativa*.

I materiali propagandistici, fatti diffondere da De Lorenzo attraverso canali, a lui ben conosciuti, dell'arma dei carabinieri hanno fatto scattare la misura di sospensione dal servizio, con una formula abbastanza penosa, se si pensa che De Lorenzo è riuscito finora a superare indenne «infrazioni» di natura ben più grave.

Intanto, ieri si è appreso che il generale De Lorenzo è stato rinviato a giudizio dal sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Vigna per diffamazione a mezzo stampa. Con lui è stato rinviato a giudizio il direttore del giornale «La Nazione», Enrico Mattei e l'estensore dell'articolo incriminato.

Questa volta l'ex capo del Sifar comparirà davanti ai giudici fiorentini non in veste di accusatore, ma di accusato. Il processo, salvo imprevisti, dovrebbe iniziare il 3 maggio prossimo. L'incriminazione del generale De Lorenzo ha avuto origine da una querela dei giornalisti e del direttore della rivista «ABC», Silvio Biscaro i quali hanno ritenuto lesive alla loro dignità professionale alcune dichiarazioni che l'ex capo del Sifar rilasciò ad alcuni giornali, fra cui «La Nazione».

Nella dichiarazione rilasciata alla stampa, il generale De Lorenzo affermava: «Devo inchiodare alle loro responsabilità gli scrivani dell'"ABC" che mi ripugna di qualificarle giornalisti. Il libello prende le mosse da un modesto incarico che, essendo io stato posto in aspettativa su mia domanda, mi fu offerto in un campo di mia competenza, dalla Fincantieri che pensò di giovarsi della mia utile e proficua opera».

Giorgio Sgherri

Sciopero nazionale il 20

50 mila forestali chiedono al governo garanzie di lavoro

I ministri dell'Agricoltura, Lavoro e per la Cassa del Mezzogiorno, sono stati investiti di una vertenza nazionale che viene portata avanti dai 50 mila lavoratori addetti ai lavori di forestazione e sistemazione idraulica. Questa categoria non ha un contratto nazionale. Da una provincia all'altra, e anche da un'azienda all'altra, la retribuzione e i diritti del lavoratore possono variare. E sopratutto mancano organicità, programmi continuativi di lavoro, chiari intendimenti nelle gestioni pubbliche.

In una lettera ai ministeri interessati la Federbraccianti-CGIL chiede, intanto, un contratto per tutti i dipendenti delle foreste demaniali Poichè l'Azienda statale per le foreste non ha abilitato le sedi provinciali a concludere contratti, a maggior ragione si deve addivenire a una contrattazione nazionale. Anche la Cassa per il Mezzogiorno, a seguito della vertenza aperta in Sardegna, ha demandato la contrattazione al livello nazionale.

Per sostenere la richiesta di un contratto nazionale la Federbraccianti-CGIL ha quindi proclamato una giornata di sciopero per il 20 aprile in tutta Italia. Le richieste sono: 1) salari adeguati alle capacità professionali, e quindi maggiorazioni per i capi-operai, capi-squadra, e capi-vivaisti; per nocività e pericolosità; miglioramento delle ferie e dell'indennità di anzianità; 2) qualifica da assegnare tramite una commissione intersindacale per evitare abusi; 3) stabilità dell'occupazione, col passaggio in ruolo dei lavoratori che negli ultimi tre anni hanno attuato un certo numero di giornate; riassunzione immediata dei lavoratori assunti per esigenze temporanee, contrattazione di piani di rimboschimento e utilizzazione dei contributi statali per assicurare la continuità dell'occupazione; 4) avvio al lavoro tramite turni concordati tra gli organi di collocamento e i sindacati per eliminare abusi di ogni genere; discussione cantiere per cantiere sull'organizzazione del lavoro; 5) riconoscimento di una commissione di cantiere per l'applicazione del contratto sull'occupazione.

Le richieste contrattuali sono accompagnate dalla rivendicazione di una politica di utilizzazione del suolo boschivo e montano rispondente a criteri di sicurezza e utilità economica, con piani di sviluppo pubblici, i quali prevedano il passaggio all'Azienda demaniale dello Stato dei terreni dei privati dove si sono fatti o si faranno miglioramenti con danaro pubblico.

Il grande padronato si congratula con la maggioranza del PSU

Piena fiducia del «Corriere» a Pietro Nenni

Elogi al vecchio leader che ha stabilito «i confini dell'atlantismo, dell'alleanza con la DC e della chiusura a sinistra» - Dichiarazione di Occhetto sul voto a 18 anni

Non solo il partito liberale, non solo Moro e i dorotei, ma anche la maggioranza del PSU va alle elezioni con la benedizione degli ambienti moderati e del *Corriere della Sera*. Mai visto il giornale della grande borghesia lombarda così prodigo di complimenti verso i socialisti come nell'editoriale che commentava ieri il dibattito della conferenza nazionale del PSU. E' tutto un elogio allo «spirito della socialdemocrazia» e all'«abbandono di ogni residuo classista». L'entusiasmo del *Corriere* è alle stelle perchè il PSU «aggiornandosi» ha confermato la sua «natura aideologica» e ha finalmente imparato «la logica delle coalizioni» di governo «interpreta con sagacia e consapevolezza dal presidente Moro». Come è noto è il presidente del Consiglio il beniamino del *Corriere*, ma ora Pietro Nenni lo segue a ruota avendo stabilito «i confini dell'atlantismo, dell'alleanza di governo con la DC, della chiusura a sinistra». La fiducia del *Corriere* poggia sopratutto sul fatto che «Nenni ha impostato tutta la campagna elettorale in netta contrapposizione al PCI». Ecco la più formidabile benemerenza che il vecchio leader può vantare oggi davanti alla grande industria. Sulla sua stessa linea viaggia anche l'on. Mancini che ieri parlando nei dintorni di Milano si è professato maestro di cultura urbanistica e di politica economica anticongiunturale. Mancini ha però un temibile concorrente nella persona di Ugo La Malfa che in una intervista ad un settimanale milanese ha decretato la fine di tutte le ideologie e ha chiamato gli italiani a stringersi «in una grande collettività». Purtroppo al concretismo di La Malfa non si accompagna mai — da venti anni in qua — la concretezza delle decisioni. A chi gli chiede come mai con tutti i suoi conati di «moralizzazione» il PRI seguita a restare al governo anche quando si tratta di coprire una sporca faccenda come il Sifar egli risponde che aprendo una crisi «avrebbe complicato la situazione». Perciò si è limitato a «fare un gesto». Quest'uomo che dà di cozzo contro i «tabù» soffre di un «tabù» troppo forte per la sua fibra morale: il governo purchessia.

Fanfani è tornato a proporre ieri, in un articolo sulla *Discussione*, il voto a 18 anni. «Ci fa piacere — ha osservato il compagno Occhetto — che l'on. Fanfani, anche se con alcuni anni di ritardo, si sia associato ad una antica proposta della Federazione giovanile comunista: quella cioè di anticipare a diciotto anni il diritto di voto. Si tratta della stessa proposta contenuta nella relazione del compagno Longo all'ultima riunione del Comitato centrale del nostro partito. Il compagno Longo, infatti, parlando dei problemi dei giovani ha fra l'altro annunciato che all'inizio della prossima legislatura il PCI proporrà che i giovani possano votare a diciotto anni e che il limite per la eleggibilità sia abbassato a ventun anni.

«A noi sembra però troppo tardivo ricordarsi — come fa l'on. Fanfani — della esigenza di una maggiore partecipazione dei giovani alla vita politica del paese soltanto nell'imminenza delle elezioni.

Il governo avrebbe dovuto accogliere le proposte nostre e delle organizzazioni giovanili in tempo utile per consentire che già in queste elezioni le nuove generazioni potessero esprimere la loro profonda volontà di rinnovamento. Se non lo ha fatto è segno che (per usare parole dello stesso on. Fanfani) le classi dominanti di cui la DC è espressione "pensano che i giovani di oggi abbiano minore discernimento del nonagenario che pur vota o minore capacità di intendere dei malati portati in barella ai seggi". Ben vengano, dunque, le opportune modifiche costituzionali necessarie per anticipare il diritto di voto».

ro. r.

Per le esalazioni di un topicida

Intossicate 40 operaie nel maglificio di Broni

Il veleno è stato posto proprio durante l'orario di lavoro vicino alle condutture del riscaldamento

PAVIA, 12.

Intossicazione in massa per esalazioni di un topicida al maglificio «Cian del Valentino» di Broni. Una quarantina di operaie sono state colte da malore e 27 di esse hanno dovuto essere ricoverate all'ospedale. Stamane verso le 9,30 in alcuni reparti dello stabilimento, che occupa oltre 100 persone la stragrande maggioranza delle quali sono giovani donne, sono state poste delle mele cosparse di una polvere velenosa per uccidere i topi. Queste mele sono state sistemate nella canalizzazione del pavimento dove corrono i cavi elettrici e le condutture del riscaldamento. Probabilmente è stato proprio il calore a generare le esalazioni: sta di fatto che dopo un quarto d'ora lo stabilimento era saturo di odore irrespirabile. Alcune ragazze affermano che sembrava di trovarsi in un luogo dove fossero depositati centinaia di salami in decomposizione.

Sono così cominciati i primi sintomi di indisposizione, che sono andati aumentando di minuto in minuto. Le operaie venivano colte da vomito e da svenimenti e cadevano a terra; è stato un susseguirsi continuo sino a mezzogorno di macchine che dalla fabbrica portavano all'ospedale persone in preda a convulsioni e incapaci di reggersi in piedi. Sembra incredibile che operazioni di disinfestazione animale vengano compiute proprio nei periodi di lavoro e con ingredienti di una tale tossicità

Lajolo replica a Bernabei

La RAI-TV ascolta la voce del padrone

Il direttore generale della RAI-TV dott. Bernabei, ha risposto alla protesta del compagno on. Lajolo per il ritardo costante nell'orario d'inizio della trasmissione di «Tribuna elettorale» e per i soprusi a favore della propaganda DC commessi dal telegiornale, con il seguente telegramma:

«Ritardo inizio trasmissione Tribuna elettorale è dovuto esclusivamente al prolungarsi del telegiornale per eccezionali notizie settimane correnti. Contemporaneamente telegiornale ha curato di soddisfare tutte le richieste pervenute anche da partiti opposizione per trasmissioni regolarmente messe in onda di comizi e manifestazioni politiche nello spirito recenti accordi presieduti da commissione parlamentare e sicuramente oltre la lettera di quegli accordi. Cordiali saluti. Ettore Bernabei».

Mentre ringrazio il dott. Bernabei per la pronta risposta, non posso non ribadire le mie accuse.

«Tribuna elettorale», per disposizione unanime della commissione parlamentare di vigilanza, deve iniziare alle ore 22, e non valgono scuse.

La lunghezza del telegiornale non deve e non può incidere sul ritardo di «Tribuna elettorale», perchè fra il telegiornale e la «Tribuna» c'è sempre un altro programma che non ha nulla di urgente e di intoccabile.

Vorremmo poi conoscere chi, se non la direzione della RAI-TV, ha dispoticamente disposto, al di fuori dei deliberati della commissione, che debba essere sempre il rappresentante democristiano ad aprire ed a concludere tutti i dibattiti. E' la TV che ascolta la voce del padrone!

Circa i telegiornali, quanto dice il dott. Bernabei è pura e semplice sfrontatezza. Solo chi è così strettamente legato al campo dc come i dirigenti della TV può affermare che ammannire ai telespettatori una quotidiana razione di Moro, più una razione di Rumor, più mezza di Nenni, vuol dire salvaguardare i diritti delle opposizioni.

Per noi, ciò significa soltanto che la protesta degli utenti deve diventare una protesta di massa, per impedire alla RAI-TV di favorire una truffa elettorale.

Davide Lajolo

L'UDI chiede la liberazione delle detenute politiche greche

La presidenza dell'Unione donne italiane ha deciso di richiedere udienza all'ambasciatore greco in Italia ed al ministro degli esteri italiano, per richiedere la liberazione delle donne arrestate in seguito al colpo di Stato, ed imprigionate nell'isola di Yaros ed in altri luoghi di detenzione, sottoposte a torture e privazioni di ogni genere.

L'Unione donne italiane chiede che, in occasione delle feste pasquali, sia resa giustizia alle donne detenute e sia data loro piena libertà.

Telegramma della FGCI alla SDS

La Direzione della FGCI, appena appresa la notizia dell'attentato a Rudi Dutschke, ha inviato il seguente telegramma alla Lega degli studenti socialisti tedeschi (S.D.S.):

«I giovani comunisti italiani profondamente indignati per l'infame attentato a Rudi Dutschke, leader delle nuove generazioni tedesche in lotta per il rinnovamento radicale della società, esprimono la loro solidarietà ed il loro appoggio alla lotta della gioventù tedesca, che ha dimostrato in grandi manifestazioni di massa, come quella del 18 febbraio scorso a Berlino, di essere con il Vietnam contro l'imperialismo, contro l'autoritarismo, così presente nella società tedesco-occidentale, contro il rinascente nazismo.

«L'attentato a Dutschke non è il gesto inconsulto di un individuo, ma il risultato di un disegno che ha visto la grande stampa, il governo, le autorità di Berlino, strumento dell'imperialismo americano coalizzati insieme nel tentativo di colpire in profondità il movimento di lotta suscitato dai giovani, dagli studenti, dagli intellettuali e operai progressisti. Come l'attentato a Martin Luther King è la conseguenza della politica aggressiva e razzista dell'imperialismo americano, l'attentato a Dutschke scopre la realtà di una società profondamente divisa, dominata dal potere dei monopoli, dai legami più o meno occulti con la reazione internazionale, con la CIA, di appoggio alla politica di aggressione americana al Vietnam.

«Nell'esprimere la nostra solidarietà alla direzione e ai militanti della S.D.S e augurandoci che Rudi Dutschke possa riprendere al più presto il suo posto di direzione, rinnoviamo il nostro impegno di lotta antimperialista e per la pace, contro l'autoritarismo nella scuola, nella fabbrica, nella vita, per rinnovare le basi della società e costruire il socialismo, ideale che unisce giovani di tutti i continenti e obiettivo concreto di tutti i rivoluzionari».

I prezzi CEE per le bietole di quest'anno

Il Consiglio dei ministri dell'agricoltura della CEE, nella recente sessione dell'8-9 aprile, ha fissato i prezzi delle barbabietole da zucchero del raccolto 1968. Tali prezzi, per prodotto di 16 gradi di polarizzazione, sono i seguenti: per i quantitativi di produzione a prezzo pieno rientranti nel contingente di base, 1.153 lire a quintale per l'Italia e 1.062 lire per gli altri paesi del MEC; per i quantitativi di produzione, a prezzo ridotto, fuori del contingente di base, e fino al 135 per cento di esso, 716 lire per l'Italia e 625 lire per gli altri paesi. Per l'Italia, per le barbabietole a prezzo pieno è previsto anche un aiuto di 68,75 lire al quintale. Pertanto il ricavo per la produzione rientrante nel contingente di base sarà di 1.222 lire al quintale.